

Carla Muschio

L'AMARILLIDE



Primo anno

Ci eravamo conosciuti da poco.

Da ragazza mi avevano detto che è difficile allacciare amicizie profonde dopo i quarant'anni e devo confermare che è vero. Mancano la voglia, il tempo e lo spazio interiore per sovvertire tutto il proprio mondo con l'insediarsi in esso di una persona nuova. E il sovvertimento è inevitabile. Come con la scrittura: ogni nuova opera muta per sempre il corpus della letteratura di tutti i tempi e luoghi. O nella natura: basta una goccia d'acqua a cambiare per sempre l'aspetto di tutti i mari del mondo. D'altra parte, è proprio il bello della vita. Per questo non ci si stanca mai di guardare il mare o il fuoco. E sono contenta che mi capitino ancora di appassionarmi a un amico nuovo.

Abitavamo nella stessa città ma ci conoscemmo in un viaggio in Oriente. Lui, Giacomo, aveva preso una febbre e rimase in albergo per qualche giorno. Elena, la sua compagna, accettò l'offerta di visitare i luoghi con me e mio marito, che siamo relativamente pratici del posto. Ci seguiva con entusiasmo e parlava, domandava, si confidava, proprio lei che, come avremmo scoperto in seguito, è di regola assai cauta prima di aprirsi. Ma li dominava il bisogno di stringersi a qualcuno che si prova nei momenti di insicurezza. Quel viaggio, che Elena e Giacomo avevano intrapreso con leggerezza, come una vacanza, li aveva portati ben più lontano di quanto si aspettassero, dentro e fuori di loro. Erano spaesati e perplessi e poter conversare con noi fu per loro un sollievo. Conoscere dall'altra parte del mondo persone vicine, vicini di casa addirittura, era parsa loro una magia tale da risollevarli per alcuni giorni.

*

Il ritorno da un viaggio lontano causa un senso di spaesamento proprio nella vita consueta. Si sente di essere cambiati, ma resta da scoprire in cosa. Non si vuole vedere nessuno mentre si aspetta che il volto nuovo acquisito con le esperienze si fissi in noi. Ma succede il contrario con le persone legate al viaggio. Quelle si cercano subito, con urgenza, per completare e riavviare discorsi che al momento appaiono come gli unici importanti.

Così appena tornati ci incontrammo a casa di Giacomo ed Elena e subito dopo a casa nostra. Restammo colpiti tutti e quattro, credo, dalla distanza dei nostri mondi, eppure il desiderio di dipanare le vicinanze e le curiosità che i giorni passati insieme avevano fatto sorgere ci spingeva a incontrarci continuamente.

A una di queste cene Elena e Giacomo si presentarono con un regalino: una pianta di amarillide sul punto di sbocciare, accompagnata da un biglietto in cui Elena aveva appuntato i consigli del fiorista su come trattare la pianta e farla vivere una volta sfiorita.

Il regalo mi fece sicuramente piacere. Coglieva una parte di me che mi è cara: l'amore per i fiori e il gusto di accudire tutto ciò che vive. Infatti ho un passato da giardiniera. Nella casa precedente avevo trovato una grande terrazza del tutto spoglia. Mi ero messa a farla fiorire e, per quanto inizialmente molto inesperta, ci ero riuscita. I vasi e la mia passione botanica erano cresciuti così rigogliosi da doverli considerare quasi alla stregua di infestanti della mia vita, dato che per seguirli avevo tagliato via via con molte cose.

Nella casa nuova, dove Elena e Giacomo ci conobbero, non c'era neanche un balcone. Mi dispiaceva, ma avevo preso questa carenza come l'occasione per aprirmi ad altro. Non volli neanche sfogare la passione arborea passando a coltivare piante da appartamento. Con la scarsa luce di casa mia le piante soffrono e lo strazio di vederle lottare tra la vita e la morte è più forte in me del piacere di coltivare.

Quindi, non comprerei mai una pianta da tenere in casa. Però ogni tanto me ne regalano, e allora l'innocenza del donatore, la grazia della creatura donata e la pena per la sua condanna a morte mi spingono ad attivare tutto il mio ingegno per aiutarla a vivere. Così feci con l'amarillide. La collocai in posizione d'onore, sul lato del mio tavolo più vicino alla finestra. Le davo un

pochino d'acqua ogni giorno. L'amarillide si sentì a posto e rispose con l'irruenza tipica della sua famiglia, aprendosi via via in una raffica di fiori rosso-violacei inebrianti per profumo e colore.

Per comodità di quei lettori che non la conoscessero, desidero descrivere la pianta dell'Amarillide. Assomiglia al giglio, ma è più primitiva e robusta di questo. Il bulbo, grosso più di un pugno, spinge fuori dalla terra uno stelo ritto che può avere un diametro di un paio di centimetri e lunghe foglie sottili. I boccioli si formano in cima allo stelo a gruppi di tre e si aprono in successione. I fiori hanno una corolla di sei grossi petali carnosi e appuntiti disposti a coppa. I colori sono sempre caldi, spesso sfumati, o screziati, o striati e presentano in combinazioni infinite tutti i toni dal bianco più puro al porpora più profondo. In mezzo alla coppa della corolla svetta il lungo pistillo. Lo circonda la danza degli stami, che esitano in antere colme di polline giallo intenso.

I boccioli della mia amarillide raccolti attorno allo stesso stelo si aprirono in sequenza e ciascun fiore visse in tutto una decina di giorni. Da quando si mostrò il primo petalo colorato al momento in cui l'ultimo, vizzo, cadde dal peduncolo stanco trascorsero due o tre settimane. Un tempo lungo, se lo si paragona a quello dei fiori di campo che in un giorno nascono e muoiono. Eppure, un campo di papaveri dà un senso di permanenza in quanto ogni giorno è arrossato di fresco da giovani fiori, che fanno dimenticare i loro fratelli del giorno prima ormai avvizziti. Al contrario, una pianta imponente come l'amarillide fa correre i suoi fiori dalla nascita alla morte con una progressione veloce e ineluttabile che lascia sgomenti. Infatti la scienza ha messo a punto il concetto di "effetto Amarillide", detto di un fenomeno che, una volta iniziato, risulta inarrestabile.

Ogni volta che un fiore avvizziva, lo tagliavo via alla radice per non lasciare le sue spoglie morte sotto gli occhi di chi ammirava la pianta. Dopo la caduta dell'ultimo fiore continuai per un paio di settimane a innaffiare un poco la terra del vaso così da permettere alle foglie, ancora vive, di raccogliere luce con cui far crescere il bulbo, in modo che fosse più forte per l'anno successivo.

Intanto l'autunno avanzava e ciascuno di noi si assestava nella vita nuova o perlomeno rinnovata, per quanto simile a quella dell'anno prima, che la fine delle vacanze estive porta. Elena superò un difficile esame di ammissione all'università e si buttò negli studi. Giacomo si immerse nel lavoro. Guglielmo, mio marito, prese a impegnare tutto il suo tempo libero per stare vicino a un suo amico fraterno che veniva tragicamente bruciato da un bruttissimo male. A dicembre l'amico morì e Guglielmo, che fino all'ultimo era stato equilibrato e sereno per sostenere l'amico, cadde in una tetra malinconia.

Io, che di solito ho una vita operosa, ma piana e regolare, quell'autunno mi trovai costretta ad affannarmi non meno dei miei amici. Lavoravo da mesi a un progetto di libro che dovevo consegnare entro Natale. A settembre scoprii che certe fonti cui per forza dovevo attingere per completare la ricerca erano irreperibili. Dovetti darmi una gran daffare per ritrovarle, e poi leggerle, elaborarle. Per mesi lavorai ogni sera fino a tardi, concedendomi pochi svaghi, finché un giorno alzai la testa, consegnai il libro all'editore e mi accorsi che l'indomani era Natale.

Intanto però non avevo dimenticato l'amarillide. Quando anche le foglie incominciarono ad avvizzire, seguì le istruzioni del venditore: le tagliai via ed estrassi il bulbo dalla terra. Lo esaminai: aveva accanto a sé un piccolo figlio, un bulbillo. Non lo staccai dalla madre perché mi pareva ancora piccino. Avvolsi bulbo e bulbillo in un foglio di giornale e lo misi in cantina, al buio, a sognare fino all'anno successivo.

Secondo anno

L'anno successivo, verso giugno, mi ricordai di prendere il bulbo dalla cantina e di piantarlo in un vaso, con la terra giusta, un po' sabbiosa, che avevo comperato apposta. Le innaffiature e il caldo dell'estate fecero affiorare dopo poche settimane il primo verde. Il vaso stava nello stesso posto dell'anno precedente, sul lato del mio tavolo da lavoro più vicino alla finestra. Quando avevamo ospiti a cena, e questo avveniva due o tre volte alla settimana, quel tavolo veniva usato come tavola. Le carte e i libri venivano appoggiati, rispettando il loro ordine, sul letto, la lampada e la pianta su un mobiletto d'angolo. Chissà come venivano registrati quei bruschi cambiamenti di luogo e di luce dalla coscienza arborea dell'amarillide? Inoltre, al ritorno sul tavolo la pianta riceveva necessariamente un orientamento casuale, che immagino la gettasse nella confusione di non saper dove spingere le sue foglie appena nate per crescere al meglio. Eppure la vita ha una grande forza: in due settimane vennero su due foglie magre e un gracile stelo.

Venne agosto. Io e Guglielmo andammo in vacanza. Soli l'uno con l'altro e finalmente liberi da ogni impegno, ci trovammo spaesati e un po' estranei. Ci rendemmo conto che la preoccupazione per l'amico malato prima, il lutto poi ci avevano uniti spingendoci a trascurare le nostre differenze. Ora che anche il dolore per la morte, così natura vuole, perdeva di vivezza, per stare bene insieme dovevamo creare tra noi altri ponti, ma non riuscivamo a farlo. Intanto l'amarillide, che era stata lasciata sotto una finestra senza scuri, a centellinare come sanno fare i bulbi l'innaffiatura generosa con cui ci eravamo congedati, rimase viva e raddoppiò la lunghezza delle foglie. Al nostro ritorno la rimisi sul tavolo. Spesso scostavo le tendine di quella stanza perché prendesse più luce possibile.

Un giorno di settembre vidi che una delle due foglie non riusciva più a stare eretta e pendeva giù lungo la parete del vaso. La sera la ritrovai in piedi, legata con un filo a una penna biro infissa nel terreno. Era stato Guglielmo. Gliene chiesi ragione e lui spiegò:

- Aveva bisogno di un tutore.

Oggi so che l'amarillide non ha bisogno di tutori. Nelle giuste condizioni di vita sta in piedi da sé. Se si affloscia, un appoggio la risolveva solo artificialmente e non ferma il suo declino.

Due giorni dopo cadde anche l'altra foglia. Guglielmo, senza chiedermi niente, la ritirò su con un ferro da calza. Io sentivo una sorda indignazione per i suoi interventi su un essere che ritenevo mio, come se avesse spostato qualcosa nella mia anima senza chiedermi il permesso. Inoltre, trovavo ridicoli i suoi mezzi che, senza toccare la causa del problema, si limitavano a camuffare i danni. Gli espressi questo ultimo concetto, ma non lo convinsi. Sul primo invece, la violazione del mio territorio, non seppi protestare, forse perché non era chiara nemmeno a me la profondità di quell'offesa.

La prima foglia crebbe ancora un poco e poi la punta rovinò giù di botto, creando una frattura profonda. Io stessa presi un altro ferro da calza, rimisi in piedi la foglia fratturata, ma ormai era morta. Anche l'altra soffriva. Il suo verde pallido pallido verso ottobre prese a ingiallire e poi si seccò. Tagliai via le foglie morte ma lasciai ancora il vaso sul tavolo per un mese, prima di decretare finita la stagione dell'amarillide.

Quando estrassi il bulbo dalla terra, lo trovai di buon aspetto e vidi che il bulbillo era un po' cresciuto rispetto all'anno precedente. Fui tentata di staccarlo, ma non lo feci e lo riposi così, nel buio freddo della cantina.

Quell'autunno Elena e Giacomo, che avevamo continuato a vedere, sull'onda dell'esperienza forte vissuta insieme in Oriente, ci annunciarono che avevano ottenuto l'idoneità per l'adozione di un bambino.

Terzo anno

Mi rendo conto che la vita, almeno a me, incute rispetto. Ad esempio, per quanto io lo desidero, non andrei mai a prendermi un cane, perché so che non potrei offrirgli condizioni di vita delle migliori. Tuttavia, se per qualche sorte mi trovassi a ospitare un cane, sono sicura che farei tutto il possibile per la sua felicità. Così fu con l'amarillide. Benché prima di riceverla in dono avessi rinunciato ad avere piante in casa, ormai lei c'era e il mio pensiero non cessava di cercare soluzioni che le permettessero di crescere e fiorire.

Mentre la pianta trascorreva in cantina il suo secondo inverno, mi sorse una domanda. Perché rinvasare l'amarillide proprio d'estate, quando il caldo e la luce sono violenti, se ogni altro bulbo torna alla vita tra le carezze assai più delicate dell'aria e del sole di primavera? Forse erano proprio gli eccessi dell'estate a far soffrire la mia pianta. Così la ripresi dalla cantina a marzo, non appena il tepore del sole mi parve al sicuro da ripensamenti. Il bulbo, che aveva sempre l'aria di stare bene, venne adagiato a una decina di centimetri sotto il livello di una terra sabbiosa, facile da drenare, che doveva andare bene per lui.

Quella primavera c'era una novità nella casa, frutto di un'idea brillante di Guglielmo. Il nostro sgabuzzino ha una finestrella. Al di là di essa il vano è profondo quanto i grossi muri portanti della casa. Fissando una rete sull'apertura esterna, così che i vasi non potessero cadere in cortile, Guglielmo aveva creato un quadrato di due spanne per lato dove poter mettere delle piante a godere della luce diretta del sole. Gli chiesi, mentre disponeva in quello spazio due piante aromatiche che aveva comperato, se poteva lasciarmi un angolo per la mia amarillide. Accettò.

Innaffiavo la terra del bulbo al ritmo che ritenevo giusto, perplessa sui risultati, dati gli insuccessi degli anni precedenti, e perplessa su come comportarmi con le piante di mio marito, che vedevo ora secche, ora troppo bagnate. Gli chiesi se gli avrebbe fatto piacere che dessi acqua anche a loro quando abbeveravo la mia amarillide. Lui accettò, un po' stupito, credo, che contrattassi così nel dettaglio la divisione delle responsabilità. D'altra parte per me era fondamentale avere chiarezza su questo argomento. Un giorno avevo trovato la mia pianta con la terra zuppa d'acqua. Opera sua, perché la pioggia non arriva nel vano del nostro sgabuzzino. Mi ero molto arrabbiata e per questo, pur se con imbarazzo, mi ero risolta a definire meglio i confini delle nostre azioni. Lo pregai di non toccare la mia pianta per nessun motivo. Se invece a lui faceva piacere che innaffiassi i suoi vasi quando ne vedevo la necessità, l'avrei fatto volentieri.

A me la mia posizione sembra ovvia, ma forse a tutti le proprie posizioni appaiono le più ragionevoli. Io trovo che "avere" una pianta significhi avere la direzione, se non sempre l'esecuzione, di tutti gli interventi su di essa, così che ci sia un controllo sul suo andamento generale e un imparare dall'esperienza. Una relazione, alla fin fine, che per forza deve essere personale. Del resto, in cosa consiste il piacere di avere una pianta? Nella gioia di guardarla e nel gusto di accudirla. Il piacere di guardare una pianta nel vano della nostra finestrella è riservato ai dirimpettaï, che se la trovano davanti affacciandosi. Noi invece non abbiamo sotto gli occhi le piante di quella nicchia. Per vedere la mia amarillide dovevo infilarmi, tra vari ostacoli, nello sgabuzzino, aprire la finestrella e piegare la testa verso di lei. Il secondo aspetto, accudire, è più faticoso del guardare ma, se dà buoni risultati, è di molta soddisfazione.

Credo che a Guglielmo questi miei pensieri e distinguo sulla cura delle piante apparissero esagerati e poco chiari, anche perché a lui li avevo esposti con timidezza e senza la calma con cui parlo al lettore. Comunque capì e accettò il concetto: l'amarillide era mia e non la doveva toccare.

Un giorno mi capitò di parlare di amarillidi con un'amica pubblicitaria, che spesso va in Sudafrica a girare spot e quindi conosce bene quel paese. Anna mi disse che lì l'amarillide è una pianta molto comune. Infatti scoprii poi che il Sudafrica è proprio la sua terra d'origine. A sua detta, grazie alla moderna facilità di trasporti si è creata attorno a questo fiore un'organizzazione commerciale che si potrebbe prendere a simbolo del capitalismo. In Sudafrica, a luglio, quando per loro è la fine dell'inverno, perché nell'emisfero australe le stagioni sono invertite rispetto a noi, vengono piantati i bulbi di amarillide. Tutto è facile, non c'è neanche bisogno di serre: è

semplicemente il loro luogo e la loro stagione. Quando comincia ad affermarsi il verde, le piante vengono trasportate in Europa, messe in vaso e vendute a clienti disposti a pagare un po' di più per un giglio esotico, testimone d'estate quando fuori gela, piove o nevicata.

Se è così, lo credo che poi le amarillidi stentano a rifiorire. Lo sgomento di addormentarsi in un luogo e svegliarsi dall'altra parte del mondo senza sapere come sia accaduto, e senza peraltro essere morti, sarebbe enorme per chiunque. Se capitasse a me ne sarei molto turbata. E un'amarillide ha, immagino, meno strumenti cognitivi di me per farsi una ragione.

Ora conoscevo un motivo in più per il disagio dell'amarillide e il mio attaccamento ad essa si approfondiva. La mia profusione di cure e pensieri sortì un effetto: le foglie all'aperto crebbero forti e colorate di un bel verde scuro. I fiori tuttavia continuavano a non presentarsi.

Quando già le foglie ormai vecchie erano provate dai primi freddi, ricevetti una visita di Alan, un giardiniere inglese sposato a una mia parente. Approfittai subito per raccontare la mia storia con la pianta su cui mi ero tanto incaponita. Il consiglio di Alan fu di darle maggiore nutrimento e forse allora sarebbe fiorita. Oggi so che l'amarillide ha bisogno di molte sostanze per crescere. Sangue e ossa sono considerati i fertilizzanti ideali. Sangue e ossa. Questi prodotti vengono venduti, liofilizzati o sciolti in soluzione, nei negozi specializzati di articoli per giardinaggio. La pulizia della confezione vorrebbe far dimenticare gli echi arcaici del contenuto, che pure sottilmente si percepiscono, con oscuro tremore, nello svolgere questo rito antico di fertilità: sacrificare una vita affinché la terra, appagata dal sangue, torni ad essere feconda.

Decisi però di rimandare il nutrimento all'anno successivo. Non valeva la pena di incominciare da subito ad arricchire l'acqua delle innaffiature, perché ormai era ora di riporre il bulbo a dormire. Tra l'altro, quell'anno la pianta era stata svegliata precocemente per la mia idea di portarla alla luce a primavera, quindi doveva essere particolarmente stanca. Lasciai il bulbo nella terra e portai tutto il vaso in cantina.

Quell'inverno, il terzo da che la pianta era tra noi, fu particolarmente freddo. Nevicò tre volte. La comunicazione tra me e Guglielmo era così stentata che presi a raccogliere dagli espositori sulla strada, passando, gli opuscoli di annunci immobiliari. Li sfogliai distrattamente, per semplice curiosità, ma sotto sotto speravo che un annuncio più allettante degli altri mi avrebbe spinto a cambiar vita.

Quarto anno

Non so se la mia idea di cambiare il ritmo alla mia pianta fosse stata buona, ma ora la stagione dell'uscita al sole dell'amarillide era diventata quella che la nostra natura vuole, la primavera. Presi il vaso, intirizzito dopo un inverno di buio, e lo misi all'aperto, nel vano della finestrella.

Rivedere la pianta rinnovò in me il desiderio di cura: volevo fare il possibile perché fiorisse. Però ormai tutte le migliori erano state già messe in atto. Riguardata a ritroso, appariva lunghissima la strada dalla gioia ingenua del ricevere in dono quei bei fiori pensando che avessero vita lunga e facile alla consapevolezza e conoscenza della pianta che avevo in quella primavera. Eppure non ero ancora giunta alla meta, né ormai speravo di raggiungerla. L'innocenza di quando si segue una pianta aspettando con tranquillità il fiore, senza dubbi sulla sua fertilità né sulla propria capacità di accudirla, era ormai perduta. Quel fiore di amarillide visto all'inizio e che ora da anni, con accanimento, perseguivo, senza ricordare neanche più ormai il suo colore e profumo, mi appariva come una chimera e quasi dubitavo che si potesse materializzare. Ma allora, perché lo cercavo? Forse il piacere che comunque la pianta mi dava derivava dal mio sentirmi in eterna attesa e si saziava proprio degli insuccessi? Come la ricerca del sacro Graal per un cavaliere medioevale, che per forza doveva essere infruttuosa in quanto, se si fosse compiuta, avrebbe posto fine alle avventure e all'evoluzione spirituale dell'eroe.

La gioia perversa di essere eterna infermiera di una vita votata all'insuccesso, tuttavia, se poteva essere una tentazione, non faceva per me. Piuttosto, era la speranza un po' infantile di un miracolo a tenermi concentrata sull'amarillide, insieme al rispetto per il suo desiderio di crescere.

Esposi la pianta all'aria di marzo, misi acqua nell'innaffiatoio e ricordai che una migliorata da provare mi restava: il sangue. Delle ossa in polvere mi ero dimenticata o Alan non me ne aveva parlato. Comperai un flacone di "estratto di sangue di bue" e lessi bene le istruzioni. Si trattava di mischiare il sangue all'acqua dell'innaffiatura, in concentrazione molto bassa. Un po' di più avrebbe bruciato la pianta, come scoprii mettendo un misurino di sangue puro per nutrire una pianta acquatica che mi avevano regalato: in un giorno le foglie si accartocciarono e la pianta, che era sana e fiorente, morì. Con l'amarillide non potevo rischiare esperimenti incauti, dopo averla investita di un valore simbolico tanto alto. Avendo visto con la pianta acquatica che bastava una goccia di troppo per uccidere una vita, dosai sempre con grande attenzione la miscela di sangue ed acqua. Infatti la pianta produsse le foglie più belle che le avessi mai visto: sode, slanciate, di un verde intenso. Vedendo crescere queste foglie, mi ritornarono tutte le speranze. Già formulavo nella mente il racconto con cui, ottenuto il fiore, avrei rinarrato l'emblematica vicenda dell'amarillide a tutte le persone che avevo messo a parte della mia relazione floreale. Evidentemente si capiva che il mio scopo andava ben al di là del coltivare un fiore, quindi gli amici chiedevano spesso notizie ed io, felice di potermi allargare su quel punto, li aggiornavo.

Durante la nostra vacanza di agosto io e Guglielmo facemmo un giro in macchina attraverso la Spagna. La bellezza del paese era stupefacente e persino il caldo, che avevamo temuto prima di partire, non ci opprimeva. Ci pareva di poter leggere in tante sfaccettature della vita spagnola quello spirito di allegria che è considerato tipico della civiltà "latina". Noi però non ne eravamo contagiati. C'era una mestizia, un imbarazzo, un silenzio che non ci lasciavano quasi mai. Non litigavamo chiassosamente, non era nostra abitudine, ma ci trovavamo a dissentire su dettagli di poco conto, dispiacendoci ambedue, credo, di essere andati in viaggio con l'altro. Ceniamo alle 8 o alle 10? Chi guida? Andiamo già via da questo museo? Veramente vuoi fermarti in questo albergo? Tutto creava un attrito, ancora più doloroso perché non espresso e non alleviato dal parlare.

L'unica oasi di armonia tra noi in quella stentata vacanza era la percezione dell'arte. I nostri gusti si erano avvicinati attraverso tanti viaggi insieme, letture comuni, conversazioni. Dopo tanti anni ci riusciva facile commentare insieme un chiostro romanico, darci ragione dell'impatto di una chiesa barocca, confrontare un pittore con un altro. Ma questo non bastava a farmi piacere la vacanza. Speravo che venisse presto settembre, come spesso mi capita in agosto, volevo tornare al lavoro, alla mia vita quotidiana.

Parte della mia sofferenza derivava dalla solitudine a due. Mentre nella vita consueta si parla ogni giorno con molte persone: parenti, colleghi di lavoro, negozianti, clienti, in un viaggio a due, per di più all'estero, per di più a tappe, non si parla veramente con nessuno se non con il compagno di viaggio. Dopo un po' questa eterna conversazione a due mi opprime come un cerchio magico da cui non c'è fuga.

Ero molto a disagio, dunque, in quella vacanza in Spagna. Probabilmente anche Guglielmo non era contento. Eppure nessuno dei due parlava di separarsi, nessuno faceva un passo per uscire dal cerchio.

Quell'agosto avevamo lasciato le chiavi di casa a un'amica perché raccogliesse la posta e innaffiasse le piante. Sull'amarillide aveva ricevuto istruzioni molto precise e le aveva seguite scrupolosamente. La pianta stava davvero bene, le mancava proprio solo il fiore. O due gruppi di fiori. Infatti i ciuffi di foglie erano due, quello del bulbo e quello del bulbillo.

Guglielmo ha un piccolo balcone proprio dietro la scrivania del suo ufficio e vi tiene delle piante facili da coltivare che gli rallegrino lo sguardo quando si volta. Quel settembre, un sabato, arrivò a casa con un vaso appena comperato dal fioraio.

- Guarda, mi serviva una pianta per l'ufficio. Spero che non ti arrabbierai.
- Io? Perché una pianta dovrebbe farmi arrabbiare?

- E' un'amarillide. Scusa, ma non c'era di meglio, era la cosa più adatta.

Scostai la carta, la guardammo insieme.

- Bella, bravo, - osservai, effettivamente un po' piccata e, come al solito, incapace di dirlo.

Con il gesto di quell'acquisto Guglielmo sembrava dire: c'è chi si accanisce per anni su un'amarillide mezza morta e c'è chi sa procurarsi la gioia. Ecco che io ho una bella pianta piena di boccioli e mi godrò un autunno di fiori. L'acquisto di quella pianta riportava il fiore di amarillide nel campo del reale e raggiungibile: se voglio una pianta fiorita, la compero. Se anche volessi un'amarillide recisa o un mazzo intero, è cara, ma potrei comperarla. Ecco, la mia impresa di far rifiorire l'amarillide, che per me era una nobile missione, appariva meschina e velleitaria se vista dal vertice della facilità con cui si potevano ottenere amarillidi di tutti i colori, allegre e fiorite, semplicemente entrando in un negozio. Questo assomigliava al disprezzo che mi sembrava di percepire in Guglielmo per il mio uso del pane avanzato. O lo grattugio per farne pangrattato, o ne faccio crostini per la zuppa o lo utilizzo per una torta di pane. Neanche una briciola va sprecata. Ma c'è allegria nello sprecare, credo pensi Guglielmo.

Passò settembre, venne ottobre, poi novembre. La pianta nell'ufficio di Guglielmo fiorì. Invece la mia amarillide non produsse boccioli. Le sue belle foglie verdi si sciuparono e morirono.

Quinto anno

Quella volta, quando morirono le foglie, tolsi il bulbo dal vaso, per più di un motivo. La terra, per quanto nutrita dal sangue, va cambiata ogni anno e io già avevo lasciato per due anni la stessa. Soprattutto però volevo vedere come stesse il bulbo. Lo trovai molto bene: grosso, sodo. Vidi che era molto cresciuto il "figlio", il piccolo bulbo secondario. Era quasi ora di separarlo dalla madre e dargli un pezzo di terra tutto suo, ma per il momento lasciai le cose come stavano. Stavolta, prima di prendere qualsiasi iniziativa, volevo pensare bene ai dettagli.

Non feci materialmente una seduta di pensiero globale sull'amarillide, come a volte faccio per le questioni importanti, ma continuai a pensare molto alla pianta nelle prime settimane del suo riposo, mentre giaceva in cantina avvolta in fogli di giornale. Un giorno maturò in me una grande idea: piantare il bulbo in piena terra. Era l'ultima risorsa che rimaneva, non sapevo di nessun'altra miglioria per la sua vita in vaso, e in vaso, avevo visto, non riusciva a fiorire. Oggi so, dopo aver letto la voce "amarillide" in qualche libro, che non sbagliavo: nei nostri climi questa pianta può sperare di vivere bene solo potendosi allargare, piantata a 30 centimetri sottoterra.

Il mio primo pensiero nella ricerca di un terreno adatto all'amarillide andò a Clara, un'amica che ha un grande giardino e una buona abilità nel coltivare che suo padre, dall'infanzia, le ha trasmesso. Clara accettò subito e si rivelò una buona conoscitrice di amarillidi. Mi disse che ne aveva una fila intera, contro un muro assolato. Non fiorivano sempre tutte e non fiorivano tutti gli anni, ma non si può pretendere troppo dalla natura e da una pianta collocata in un habitat diverso da quello per cui è nata.

Separarmi dal bulbo fu una liberazione e un dolore, ma il primo aspetto dominava sul secondo. All'interno della liberazione c'era una componente materiale: non dovevo più preoccuparmi di farla innaffiare nelle vacanze, di integrare l'acqua, di seguirla ogni giorno. Nella perdita di queste incombenze c'era tuttavia anche dispiacere: non avrei più avuto un oggetto d'amore, una vita da far sbocciare. Il vero sollievo nel dare via il bulbo derivava dalla fine del senso di colpa: non avrei più avuto sotto gli occhi un essere che conduceva vita stentata in quanto io non gli sapevo offrire di meglio. Se avevo cara la sua esistenza, dovevo permetterle di condurla nell'ambiente migliore, e solo io potevo farlo, perché i bulbi non camminano.

Ero proprio decisa. Consegnai solennemente il bulbo a Clara, che lo piantò subito, prima che la terra gelasse, mettendo un segno così da riconoscere la mia dalle altre amarillidi della fila.

L'inverno con Guglielmo fu relativamente buono. Ci frequentavamo poco perché lui era particolarmente impegnato dal suo lavoro, ma la cosa non mi disturbava. Avevo ormai abbandonato la speranza di costituire con lui una coppia "normale", che condivide sentimenti, amici, vita quotidiana, tempo libero. Ora, con rivoluzione copernicana, vedevo la cosa alla rovescia. Anche chi è in coppia, prima di tutto è se stesso e deve badare a sé senza aspettare l'altro. Solo quando si presenta l'occasione di condividere qualcosa con l'amato, se la scintilla della comprensione reciproca si accende, è possibile approfittarne per avvicinarsi davvero. E qualche volta ci riuscivamo.

Non voglio proporre questo come una formula. Sto solo raccontando come riuscii a trarre gioia e non rabbia dal fatto di vivere con Guglielmo. Per me fu una grande conquista. Tutte le persone che mi vogliono bene notarono che ero più serena.

Clara aveva capito quanto l'amarillide fosse importante per me, quindi era puntuale nel darmi sue notizie. A primavera mi avvertì che erano spuntate le foglie, a lei come alle sue sorelle della fila. A giugno fu la prima a diventare turgida di boccioli. Le altre amarillidi erano tutte in ritardo, eppure avevano trascorso l'inverno insieme, nella stessa terra. Aspettammo e aspettammo, ma dopo la mia nessuna amarillide produsse boccioli. Forse la terra si era impoverita e solo il mio bulbo, che per un anno si era rafforzato succhiando sangue, aveva sufficiente energia per fiorire.

La fioritura venne a metà giugno: un trionfo di colore e di profumo. Clara mi avvertì subito e naturalmente mi invitò nel suo giardino per vederla. Io però ero molto impegnata in quel periodo e, pensando di avere un mese di tempo, rimandai, così da fare una visita solenne in cui vedere e commentare i fiori con tutta calma.

Quella fioritura mi ricompensava delle cure, chissà se giuste o sbagliate, di tanti anni, e del coraggio di dare via la pianta per metterla a vivere in condizioni più vantaggiose. Anche Clara trovava riconosciute in quei fiori la sua perizia di giardiniera e la sua generosità nell'accogliere il bulbo. Ero curiosa di vedere il fiore perché in cinque anni avevo dimenticato come fosse.

- E' porpora e bianco, - disse Clara - un po' profumato.

Mi accordai per andare a cena da lei una certa sera. Mi venne a prendere al cancello. Il sentierino che percorremmo insieme fino alla porta di casa lambisce il muro lungo il quale sono collocati i bulbi di amarillide. Era sera, ma alle 9 d'estate c'è ancora luce. Volli subito andare a vedere lo spettacolo tanto atteso e annunciato. Allungai il passo anticipando l'amica e guardai la fila delle amarillidi. Vidi solo tante foglie verdi e slanciate e nemmeno un fiore.

- Guarda, l'ultimo fiore è caduto proprio oggi, - mi spiegò Clara. - Era tanto che ti invitavo! Peccato che tu non sia venuta prima.

L'anno prossimo andrò a vedere l'amarillide il giorno che sboccia il primo fiore.

Carla Muschio
L'amarillide

Edizioni Lubok
data di pubblicazione: 12 febbraio 2008
www.carlamuschio.com

Immagine di copertina: Amarillide, jc_74
<http://flickr.com/photos/jc74/452738097/>
Sotto licenza Creative Commons:
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.0/deed.it>

download gratuito per uso non commerciale

